

Paraboliche

**Il processo evolutivo
da linguaggio umile
a poetico senza approdo
al volgare**



*Svilisce l'uomo non quello che entra
nella sua bocca, ma quello che ne esce.
Quello che entra scende all'intestino
e viene eliminato nel recesso;
ma quello che ne esce ha provenienza
dal cuore, e quindi gli uomini accomuna,
ché dal cuore provengono i colloqui
malvagi e gli omicidi e gli adulteri
e le prostituzioni e le rapine,
le confessioni false e le bestemmie,
che anneriscono il cielo.
Ed ogni pianta non inquinata sarà sradicata.*

Stillicidio misero ma probativo

I lettori riconosceranno immediatamente la fonte prima, sia pure non poco snaturata, di questi dodici endecasillabi, semplici e quasi dimessi, proemio in versi a un'opera ancora da scrivere: la parabola di Matteo 15, 10-20; parabola dura, che si snoda in un lessico umile e ha forse il suo culmine stilistico in un termine di registro sicuramente basso, di rara (e non letteraria) attestazione, e tuttavia immediatamente comprensibile perché

conforme alla struttura lessicale della lingua greca: *aphedrón*, nel senso di "ritirata, latrina", che il latino della *Vulgata* calca semanticamente con *secessus*, anche se nel passaggio da lingua a lingua inevitabilmente si opacizza l'icastica arditezza dell'originale. Quest'arditezza, al di là del caso singolo, è studiata da duemila anni *circum circa*, e di tale travaglio le gocce d'inchiostro qui filtrate non rappresentano che un miserrimo stillicidio; misero sì, ma forse non esente da un suo

valore probativo. Un maestro della prima metà del '900, Erich Auerbach, impostò, sulla questione presupposta da questo minimo esempio, un libro capolavoro, *Mimesis*, dedicato alla "rappresentazione della realtà nella letteratura occidentale"; attraverso un esame in cui rigore si sposava a libertà, l'Auerbach fece vedere – testi sulla pagina – come il linguaggio "umile" si sia innalzato a linguaggio letterario, sacrale e poetico, con l'ascesa della nozione cristiana di "creaturalità" a guida delle coscienze e della storia, volta per volta confrontandosi con la letteratura e il pensiero classici in un processo di opposizione, emulazione, polemica osmosi. Confermano questa trafila certe "biografie" di parole, che da colloquialismi o tecnicismi assurgono nei documenti protocristiani a un superiore livello espressivo, sino a diventare simboli teologici o concetti di fede, talora a costo di incisivi e creativi fraintendimenti: "scandalo" e "fornace", "talento" e "cammello" in cruna d'ago... *Intelligenti pauca*.

L'interpretazione del mondo

Sia chiaro, a scanso di equivoci: l'innalzamento del feriale al solenne, dell'umile all'alto, si resse perché era sorretto dallo sforzo di imporre un'interpretazione del mondo, comunque discutibile essa fosse – chi scrive non è credente né fedele di alcuna chiesa – un taglio nell'essere: il *logos* coltello, appunto, metafora antica, già empedoclea, e poi giudaica. Non sussiste alcuna affinità con certe operazioni odierne, che mirano o approdano all'incultura e alla volgarità. Ma, a parere di chi scrive, qualcosa di simile all'impegno cristiano e protocristiano avvenne pure, in senso inverso, ai giorni quasi

nostri: il Leopardi e il Nietzsche ne sono *exempla* altissimi; ma non a loro qui intendo riferirmi, bensì a un autore come Émile Zola, che nell'opera sua (gigantesca non solo per mole) cercò di costruire un modello alternativo (sostitutivo?), tale da tener conto di una realtà nuova in gestazione, ma anche da riassestare e ripercorrere e denunciare il canone della religione acquisita e della fede tradizionale. Mi riferisco non solo al Zola "naturalista" de *L'Assommoir*, di *Nana*, di *Germinal*, forse troppo noto e banalizzato, bensì a quello "decadentista" o "simbolista", indissolubile dal primo ma più discreto e sottile: penso a *La Faute de l'abbé Mouret*, ad esempio, che ripercorre il mito dell'eden nell'etica deterrente del sacrificio e del fanatismo, o a *Le rêve*, che dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine estrae una storia di santità troppo tardi accettata, implacabilmente svuotata di vita. E proprio alla fine di questo sconcertante romanzo, in un rito di estrema unzione concesso dall'umana pochezza solenne che si inchina alla ferialità casta fino all'assurdità del miracolo, quasi si ripetono le parole della parabola di Matteo, glosate forse e arricchite da un accenno al noto anatema sulla lingua contenuto nella lettera di Giacomo (3,5-13).

Viatico e anticorpo

Per ogni zona di vita affrontata, lo scrittore-pensatore Zola introduceva e riproduceva, con insolente acribia, il linguaggio specifico: dall'*argot* alla teologia, dalla ferrovia alla tessitura, dalla botanica alla speculazione edilizia. La sua ultima opera, i *Vangeli* appunto, che non riuscì a compiere, è ormai quasi dimenticata: giustamente o no, sarebbe da indagare. Ma non si può

non ammirarne il coraggio e la proibità. Si rilegga la frase lapidaria della pagina appena citata: "se lei viveva nell'errore, era il suo sogno ad avercela collocata: la speranza dell'aldilà, la consolazione dell'invisibile, tutto questo mondo incantato che la sua ignoranza creava e che di lei faceva una santa ..." (cap. XIII).

Zola, del resto, non fu che l'esempio forse più rappresentativo di quest'esigenza. Si pensi a un autore tanto diverso, per statura poetica e orizzonte mentale, come Antonio Fogazzaro, che nelle *Ascensioni umane* (1898) tentò di comporre in letteratura agostinismo e darwinismo, l'origine dell'uomo e il sentimento religioso, scienza e dolore: titolo splendido per un'opera sicuramente datata, titolo che *a priori* spiega la triste censura ecclesiale che costrinse l'autore all'abiura. Ma questa è altra storia: o no?

L'ultima frase del testo endecasillabico, purtroppo, è tutta, presuntuosamente, di chi scrive. Se in Matteo si parlava – messaggio atroce che contraddistingue questa versione da quella parallela di Marco 7,10-20 – dello sradicare ogni pianta non piantata dal padre celeste (15,13), la sottoscritta pensa e teme tutt'altro, ovunque il guardo gira. Pensa e teme che una ferialità vile possa soffocare le ragioni seminali dell'altezza: proprio di quella siamesamente affratellata all'umile. Che queste gocce d'inchiostro valgano come viatico e come anticorpo: zizzanie o ginestre che siano, non sradichiamo le piante parole, strada facendo. ■